

Edgardo Sica

C. Bastasin, G. Toniolo, The Rise and Fall of the Italian Economy

(doi: 10.7384/114542)

Economia & lavoro (ISSN 0012-978X)

Fascicolo 2, maggio-agosto 2024

Ente di afferenza:

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BAUMOL W.J. (1990), *Entrepreneurship: Productive, Unproductive and Destructive*, "Journal of Political Economy", 98, 5, pp. 893-921.
- CIOCCA P. (2014), *Storia dell'IRI*, vol. VI, *L'IRI nella economia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- GAROFOLI G., HOLLAND S. (2017), *Alternative Economic Policies in Europe: An Introduction* (inclusa *The Pavia Declaration: A New Deal for a Social and Democratic Europe* in Appendice), "The European Journal of Comparative Economics", 14, 1, pp. 3-12.
- MODIANO P., ONADO M. (2023), *Illusioni perdute. Banche, imprese, classe dirigente in Italia dopo le privatizzazioni*, il Mulino, Bologna.
- R&CS, UNIONCAMERE, CONFINDUSTRIA (2013), *Medium-Sized Enterprises in Europe*, a cura di G. Garofoli, Milano-Roma.
- SABBATINI P. (2016), *L'audizione di Paolo Sylos Labini dinanzi alla Commissione parlamentare sui problemi del monopolio: quali insegnamenti per il presente*, "Moneta e Credito", 69, 274, pp. 175-205.
- SALVATI M. (2000), *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni Sessanta ad oggi*, Laterza, Roma-Bari.

C. Bastasin, G. Toniolo, *The Rise and Fall of the Italian Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2023, 175 pp.

Il volume di Carlo Bastasin e Gianni Toniolo, *The Rise and Fall of the Italian Economy*, propone un'analisi accurata e incisiva della storia economica italiana dall'unificazione del Paese fino ai giorni nostri.

L'exkursus tracciato dagli autori descrive, con estrema lucidità e spirito critico, gli avvenimenti storico-politici intrecciandoli con le azioni di policy adottate nel tempo, evidenziandone la ricaduta sul sistema economico. Uno dei punti di forza del volume è certamente la presenza di dati numerosi e aggiornati, tra cui quelli riguardanti la contabilità nazionale, il benessere, la produttività del lavoro e il capitale umano. In questo modo il lettore ha la possibilità di calarsi nel contesto storico degli avvenimenti economici, potendo così di contestualizzarli.

La sistematicità dell'analisi condotta da Bastasin e Toniolo trova il suo sbocco naturale nell'articolazione estremamente razionale del volume, la cui suddivisione in sei capitoli (al netto di quello introduttivo) ricalca i periodi di crescita e successivo declino dell'economia del nostro Paese, come identificati dagli autori. Così il primo capitolo analizza la lenta crescita economica che ha caratterizzato gli anni immediatamente successivi all'unificazione del Paese (1861-1896); il secondo copre quasi un secolo di storia economica italiana, estendendosi dal 1897 al 1991; il terzo è tutto incentrato sugli shock che hanno caratterizzato i primi anni Novanta del secolo scorso e in particolare il 1992 (l'anno del "trauma", per usare il termine adottato dagli autori); il quarto analizza le opportunità "perdute" dell'economia italiana nel periodo 1996-2007; il quinto e il sesto la crescita zero che ha caratterizzato il periodo dal 2008 fino ai giorni nostri.

È così, nel complesso, il termine per descrivere al meglio l'andamento dell'economia italiana negli ultimi 160 anni diventa, per gli autori, quello di "parabola". Ad un primo periodo di crescita stentata ha fatto seguito quasi un secolo di forte convergenza (dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento alla metà degli anni Novanta del Novecento), che ha fatto registrare un tasso di crescita annuo del PIL reale pro capite pari all'1,9%, approssimativamente uguale a quello degli Stati Uniti e addirittura più alto – seppur di poco – di quello medio degli altri Paesi dell'Europa occidentale. In tale periodo, spicca

quella che gli autori definiscono la “Golden Age” dell’economia italiana, vale a dire il ventennio tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, in cui il tasso di crescita annuo del PIL reale pro capite ha raggiunto il 4,5% con la tendenza a un generale *catching up* sia a livello interno (con le regioni meridionali che sono cresciute a un tasso maggiore della media nazionale) che esterno (cioè del nostro Paese nei confronti dei Paesi europei inizialmente più avanzati). Al periodo di convergenza ha fatto seguito un nuovo periodo di crescita stentata in cui il Paese ha perso terreno rispetto a quelli a produttività più elevata, fino ad arrivare alle ultime due decadi che hanno fatto registrare una crescita praticamente nulla.

In questo quadro generale, è degna di particolare menzione la lettura in chiave economica delle conseguenze del processo storico che ha condotto all’unificazione del Paese, e soprattutto l’interpretazione che Bastasin e Toniolo propongono dei benefici che tale processo avrebbe potuto comportare in termini di crescita economica e che invece sono stati in parte disattesi. Il principale vantaggio economico derivante dall’unificazione politica sarebbe dovuto essere la creazione di un mercato unico in sostituzione di molteplici piccole economie chiuse, con un generale miglioramento dell’allocazione delle risorse. Tuttavia, secondo gli autori, l’unificazione politica ha rappresentato solo una precondizione all’unificazione dei mercati, che, di fatto, si è verificata solo anni dopo. Nonostante i massicci investimenti per migliorare il sistema ferroviario, questo ha continuato per molti anni a collegare soltanto le principali città del Regno e non quelle più grandi con quelle più piccole né le città costiere con quelle interne. Allo stesso tempo, la sostituzione delle vecchie monete con la lira e la creazione delle istituzioni e del capitale umano sono stati processi avvenuti in maniera molto lenta e graduale (basti pensare che il nuovo Codice di diritto commerciale è stato introdotto solo nel 1882, mentre l’alfabetizzazione della popolazione cresceva con enormi disparità regionali).

Ma la chiave di lettura proposta dagli autori trova la sua maggiore originalità ed efficacia nell’identificazione delle cause di decadenza dell’economia italiana riconducibili alle strette interrelazioni esistenti tra sistema politico ed economico del Paese e nella generale sfiducia degli italiani nei confronti di tali sistemi. Non è un caso che Bastasin e Toniolo identifichino il *turning point* della sopracitata parabola proprio nelle vicissitudini che hanno caratterizzato gli inizi degli anni Novanta del secolo scorso, quando una serie di crisi – i prodromi di alcune delle quali erano emerse già negli anni precedenti – hanno fatto irruzione nella scena economica del Paese, a cui si è associata una significativa instabilità politica e finanziaria che ha eroso la fiducia degli italiani. Proprio nel vortice di tale spirale, gli autori identificano l’elemento determinante del *lagging behind* del nostro Paese rispetto ad altre economie europee. In particolare, l’incertezza politica – culminata nel 1992 con lo scoppio dello scandalo “mani pulite” – ha influenzato pesantemente il già corposo debito pubblico italiano e, in generale, il suo sistema finanziario, determinando un innalzamento dei tassi di interesse non comparabile con quello degli altri Paesi europei. Ciò ha comportato, a sua volta, una stretta negli investimenti produttivi non soltanto in termini quantitativi ma anche qualitativi, facendo perdere all’Italia il treno della rivoluzione tecnologica di quegli anni. Nel tentativo di stabilizzare la lira, la pressione fiscale è stata incrementata del 2%, con conseguenze disastrose in termini di divario tra Nord e Sud, cresciuto sensibilmente. Per comprendere la portata – anche emotiva – di ciò che è accaduto in quegli anni, gli autori evidenziano come l’impatto dello scandalo sulla percezione dei cittadini circa il livello di corruzione del Paese persista ancora, con l’85% degli italiani che ritiene tutt’oggi che il Paese sia “corrotto”, sebbene le risposte siano in linea con quelle degli altri Paesi avan-

zati relativamente alla domanda se si sia sperimentato direttamente un caso di corruzione nell'ultimo anno (cosiddetta "sindrome del Botswana", intesa come tendenza ad accostare il nostro Paese ad altri difficilmente assimilabili per benessere e ricchezza).

In un periodo di crescente globalizzazione in cui il Paese avrebbe dovuto ridefinire il proprio posizionamento all'interno delle dinamiche del commercio internazionale (profondamente mutate a causa dell'affacciarsi prepotente dei Paesi asiatici sulla scena economica internazionale, della fine della Guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica con la caduta del Muro di Berlino e il dissolvimento dell'Unione Sovietica, e della stipula del Trattato di Maastricht), l'Italia si è trovata quindi a dover affrontare una profonda crisi in cui, come evidenziano gli autori, la portata degli shock economici può considerarsi quasi meno rilevante rispetto a quella degli shock politici, istituzionali e finanziari che hanno caratterizzato il Paese.

Inoltre, secondo Bastasin e Toniolo, l'economia italiana non è stata in quegli anni in grado di cavalcare l'onda della rivoluzione tecnologica basata sullo sviluppo dei microchip, non soltanto a causa della suddetta instabilità che ha scoraggiato gli investimenti nei nuovi settori *high tech*, ma anche a causa del basso livello medio di istruzione della popolazione (che è invece elemento cruciale per la diffusione e l'adattamento alle tecnologie di informazione e comunicazione), della ridotta produttività delle grandi imprese – le uniche che avrebbero potuto competere a livello internazionale nei settori *high tech* –, iniziata già a partire dagli anni Ottanta del Novecento, e delle caratteristiche del mercato del lavoro, che si presentava rigido e segmentato in un periodo in cui invece sarebbe stata necessaria maggiore flessibilità. A ciò vanno aggiunte le conseguenze della svalutazione della lira, da cui, secondo gli autori, sono stati danneggiati proprio i settori *high tech*, che sono quelli in cui altri fattori diversi dai prezzi svolgono un ruolo determinante per la competitività.

Quello che Bastasin e Toniolo evidenziano è, quindi, il fatto che le instabilità avvenute agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso non siano state tanto rilevanti di per sé, cioè se analizzate in termini di crescita economica riferita a quegli anni. Nel biennio 1992-1993, il PIL è, infatti, diminuito poco più di un punto percentuale, per poi crescere a un tasso annuo del 2,5% nel biennio successivo, un dato ben lontano da ciò che è avvenuto, come vedremo, nelle crisi del 2008-2009 e del 2011-2013, quando il PIL si è ridotto del 6,5%. Piuttosto, la rilevanza di quei fenomeni è da riconnettere alle ricadute sull'andamento dell'economia negli anni successivi, andando a rappresentare il punto di rottura più rilevante in assoluto della storia economica del nostro Paese negli ultimi 160 anni e segnando l'inizio della fase discendente della parabola italiana.

Negli anni seguenti, se da un lato l'adesione all'euro ha comportato, secondo gli autori, un adeguamento di parte del sistema industriale al nuovo ambiente competitivo attraverso un miglioramento dei propri assetti produttivi e un generale adeguamento alle catene del valore globali, dall'altro ha visto una larga parte del sistema industriale rimanere sopraffatta dal nuovo contesto competitivo. È avvenuto, cioè, un fenomeno che Bastasin e Toniolo definiscono di "distruzione creativa" di schumpeteriana memoria, in cui il sistema industriale italiano è mutato "distruggendo" la sua vecchia struttura e "creandone" una nuova. In quegli anni, anche le politiche fiscali adottate dai vari Governi sono mutate sensibilmente. Se dal 1995 al 2000 l'avanzo primario è stato in media pari al 4,7% del PIL, nei sei anni successivi è sceso in media all'1,3%. È interessante notare come gli autori attribuiscono tale cambio di rotta della politica fiscale italiana non soltanto alle aspettative e dei bassi tassi di interesse e della stabilità monetaria, entrambi fattori che rendevano di fatto le restrizioni fiscali meno impellenti, ma anche alla scarsa comprensione delle condizioni del Paese nel

contesto globale ed europeo, oltre che alla retorica autocommiserativa riguardo ai “sacrifici” imposti da Bruxelles.

Come accennato in precedenza, le crisi del 2008-2009 e del 2011-2013 sono state in seguito le peggiori che l'economia italiana abbia dovuto affrontare: neanche durante la crisi del 1929, infatti, l'Italia ha fronteggiato un così drastico calo del PIL. Il fatto che le banche italiane non fossero esposte a prodotti finanziari pericolosi come quelli che avevano causato la crisi in altri Paesi, ha inizialmente legittimato l'idea che il sistema bancario italiano rappresentasse un modello di intermediazione fondamentalmente solido, supportato da un quadro normativo particolarmente prudente. Quando è invece emerso che le condizioni di salute delle banche italiane non erano così incoraggianti come ipotizzato, la stretta creditizia è stata inevitabile. Ma la vulnerabilità dell'economia italiana si è manifestata in tutta la sua portata nella seconda delle due crisi (quella, cioè, del 2011), quando il Paese è entrato in una fase recessiva da cui ha faticato molto a uscire. È a tal proposito che Bastasin e Toniolo sottolineano come le politiche economiche adottate dal Governo Monti in quegli anni abbiano toccato tre nervi sensibili che gli autori definiscono come parte di un “contratto immorale” durato 60 anni tra Stato e cittadini, vale a dire la promessa delle pensioni (che si è capito essere insostenibili), gli investimenti dei risparmi nel settore immobiliare, e l'evasione fiscale, che era stata fino ad allora tollerata. A distanza di 10 anni, la fragilità del sistema economico italiano è tutt'altro che scomparsa, con il reddito pro capite che nel 2022 è stato circa il 7% inferiore a quello del 2007. C'è un altro aspetto di grande rilievo, infine, che gli autori evidenziano, e cioè il forte legame tra il declino economico degli ultimi decenni e le difficoltà personali, sia a livello individuale-psicologico che collettivo-politico. Non sorprende, pertanto, che anche il tasso di crescita demografica in Italia si sia significativamente ridotto a partire dal 1995.

Ma, in fin dei conti, come scrivono gli autori, l'economia dell'Italia è paragonabile a uno dei suoi più famosi monumenti a livello internazionale, vale a dire la torre di Pisa: «antica, bellissima, pericolosamente inclinata, sempre sul punto di crollare, ma, guarda caso, ancora in piedi» (Bastasin, Toniolo, 2023, p. 85).

Edgardo Sica

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BASTASIN C., TONIOLO, G. (2023), *The Rise and Fall of the Italian Economy*, Cambridge University Press, Cambridge.

A.M. Ponzellini, *Lavoro tecnologia e libertà. Tempo e spazio del lavoro nell'era dell'intelligenza artificiale*, Guerini Next, Milano 2023, 166 pp.

Come noto, la crisi pandemica e le conseguenti misure di distanziamento sociale, indispensabili per contenerne la diffusione, hanno causato ovunque nel mondo una sorta di immenso “esperimento naturale”: un'accelerazione e diffusione senza precedenti della sperimentazione del lavoro a distanza (spesso, ma non sempre correttamente, classificato come *smart working*). Il mondo ha dovuto prendere improvvisamente coscienza concreta di una cosa nota da anni se non da decenni, ma non per questo praticata diffusamente: con l'ausilio delle tecnologie informatiche, una quota molto significativa del lavoro svolto